



L'aula di Montecitorio in una immagine di repertorio
FOTO ANSA

Le parole di Monti riaprono lo scontro sulle intercettazioni

IL CASO

TULLIA FABIANI
ROMA

Magistratura indipendente e Fnsi contro l'ipotesi di misure restrittive sull'uso delle registrazioni Orlando (Pd) «Questa riforma per noi non è prioritaria»

Le intercettazioni da riformare; le intercettazioni da non toccare; le intercettazioni da ascoltare quando si quando. Una questione politico-giudiziaria mai del tutto risolta; uno di quegli argomenti «sensibili» che basta nominare per raccogliere fiotti di reazioni e commenti.

Se già la vicenda relativa alla trattativa Stato-mafia, con la Procura di Palermo che ha intercettato (indirettamente) il Capo dello Stato Giorgio Napolitano, il quale a sua volta ha sollevato sul caso il conflitto di attribuzione presso la Consulta, ha riportato in auge il dibattito sulle intercettazioni e la relativa legge, ieri una dichiarazione del premier Mario Monti ha rilanciato la questione, con l'annuncio di provvedimenti. Il presidente del Consiglio, nella sua intervista a *Tempi*, ha affermato che ci saranno «numerose novità» sul fronte della giustizia alla riapertura dell'attività politica; ha definito «grave» il caso delle telefonate del Capo dello Stato intercettate dalla procura palermitana. E poi ha aggiunto: «È peraltro evidente a tutti che nel fenomeno delle intercettazioni telefoniche si sono verificati e si verificano abusi», per cui «è compito del governo prendere iniziative a riguardo».

Quanto basta per rianimare il fronte dei pro e dei contro. «Purtroppo si sente sempre parlare delle solite questioni», sostiene Cosimo Maria Ferri, segretario generale di Magistratura Indipendente. «Una nuova normativa sulle intercettazioni non serve per accelerare e migliorare la qualità e i tempi della risposta di giustizia - sostiene Ferri - è assurdo parlare di modifica dei presupposti. È giusto, invece, vigilare sulla corretta applicazione e intervenire con nuove norme sul divieto di pubblicazione degli atti coperti da segreto, sulla distruzione delle telefonate non rilevanti penalmente e di quelle che riguardano persone estranee al procedimento».

Il governo, secondo quanto dichiarato dal ministro della Giustizia Paola Severino, vorrebbe muoversi in

lamento (dopo una serie di rinvii) c'è. Monti ne dà conferma, ma il riferimento fatto alla vicenda che ha interessato il Capo dello Stato non piace a molti.

«La vicenda non può essere usata come pretesto per varare una legge che restringa gli spazi della cronaca giudiziaria», dichiara il presidente della Fnsi, Roberto Natale. L'accusa al governo è quella di aver affrontato la questione «in modo univoco. Parlare di intercettazioni solo in termini di abuso, come fa anche Monti, rivela tutta la strumentalità dell'approccio al tema. Politico o tecnico che sia - conclude Natale - il bavaglio non è accettabile». Antonio Di Pietro leader dell'Idv, coglie invece l'occasione per tornare alla carica: «Sono inaccettabili le parole di Monti che, pur di difendere l'indifendibile Capo dello Stato manipola la realtà, affermando che Napolitano sia stato intercettato, invece a essere intercettato è stato soltanto Mancino. Monti mente sapendo di mentire, come avrebbe fatto un Berlusconi qualsiasi. Ribadiamo la totale inopportunità - continua Di Pietro - dell'intervento preannunciato da Monti, volto a fermare le indagini della magistratura e a delegittimare il suo operato».

Per il Pd è però sbagliato confondere i due piani. «La vicenda del Quirinale non ha nulla a che vedere con la nuova disciplina sulle intercettazioni - precisa Andrea Orlando, deputato e responsabile Giustizia del Pd - vanno tenuti distinti i piani. Detto ciò, noi riteniamo che questa riforma non sia tra le priorità, ma siamo disponibili a discutere di una revisione della normativa purché si parta da un nuovo testo e non da quello che giace alla Camera e che non è emendabile in alcune parti da noi ritenute essenziali». Di pregiudizi parla il capogruppo Udc in commissione giustizia a Montecitorio, Roberto Rao: «Le parole di Monti dovrebbero essere accolte senza pregiudizi da tutte le forze politiche. Chi non lo farà, perderà un'occasione storica di riforma bipartisan». Basterebbe un mese, dice Enrico Costa, capogruppo Pdl in commissione Giustizia alla Camera e relatore del ddl: «Se c'è la volontà politica basta un mese per avere una buona legge sulle intercettazioni». A volerlo, però.

...
Di Pietro: «Il premier manipola la realtà per difendere l'indifendibile Capo dello Stato»

commenti (quasi tutti di approvazione) da segnalare quelli di un altro magistrato, Desirèe Digeronimo: «Clem è una battaglia persa. Non fanno che mistificare i provvedimenti della magistratura. Siamo all'arroganza del più forte e la stampa non è da meno». Desirèe Digeronimo, ricorda ancora il Fatto, è il magistrato che «indagava sulla sanità in Puglia e su presunte lottizzazioni che coinvolgevano anche Vendola». La conclusione dell'articolo è che «il sentimento di solitudine» che oggi patisce il *gip* di Taranto, Patrizia Todisco, «non dev'essere molto diverso da quello che hanno provato le sue due colleghe». E probabilmente da ciò è nata una solidarietà che si è spinta fino a giudizi politici, che destano una certa sorpresa se pronunciati da magistrati in carica. La solidarietà, ovviamente, resta un

sentimento positivo. Il problema si pone quando un giudice arriva a definire un governo «illegittimo» e dice di un leader politico che non ha etica e che è arrivata l'ora di mandarlo a casa, per di più con l'approvazione (o almeno la benevolenza) di una collega che su quel leader politico ha effettivamente indagato. Siamo nell'ambito della libertà di espressione, che va garantita a tutti cittadini indipendentemente dal loro ruolo pubblico? Oppure simili espressioni, nel mettere in discussione la terzietà e l'imparzialità di un magistrato, ledono quel diritto ad un giudizio sereno che uno Stato dovrebbe sempre garantire a tutti i suoi cittadini? Non sappiamo se quelle parole su Facebook volevano avere tutta questa pubblicità. Ma ora un problema serio si pone. A meno che il Fatto non sia caduto in un infortunio. Sinceramente lo speriamo. E non solo per ragioni di concorrenza.

La Corte costituzionale deve decidere secondo diritto

IL COMMENTO

MASSIMO LUCIANI

L'AMPIO ARTICOLO CHE GUSTAVO ZAGREBELSKY HA PUBBLICATO IERI SU REPUBBLICA SOLLECITA QUALCHE RIFLESSIONE DI SISTEMA. La sostanza della tesi è questa: il conflitto proposto dal presidente della Repubblica contro la Procura di Palermo per la nota questione delle intercettazioni cosiddette «indirette» sarebbe destinato a un sicuro accoglimento da parte della Corte costituzionale, che, custode della Costituzione come il capo dello Stato, non potrebbe dargli torto senza determinare effetti «devastanti». La soluzione di quella questione, però, sarebbe oggettivamente incerta, visto il sostanziale silenzio serbato in proposito dalla Costituzione, sicché sarebbe opportuno evitare di mettere in imbarazzo la Corte, mentre l'opzione migliore sarebbe rinunciare alla via del ricorso e risolvere il contrasto «attraverso il procedimento ordinario e con le garanzie di riservatezza previste per tutti». Più che sul tema delle scelte sin

qui compiute dal presidente o su quelle che potrebbe compiere in futuro, questa opinione invita a ragionare sul ruolo della Corte costituzionale, tanto più che lo stesso Zagrebelsky ne è stato presidente, per alcuni mesi, nel 2004.

Soltanto un ingenuo potrebbe pensare che i tribunali costituzionali, ormai sparsi un po' ovunque nel mondo, adottino le loro pronunce senza badare ai loro effetti politico-istituzionali: se lo facessero rinnegherebbero proprio la loro funzione di garanzia della Costituzione, che implica la massima attenzione per gli equilibri e il funzionamento complessivo delle istituzioni. La nostra Corte non può fare eccezione. Di qui a dire che un conflitto, però, sol perché proposto dal capo dello Stato, sia ad esito scontato, ce ne corre. Se così fosse, la considerazione degli effetti di sistema non sarebbe soltanto lo

...
Non convincono i giudizi di Zagrebelsky sul conflitto di attribuzione sollevato dal Quirinale

sfondo sul quale il ragionamento giuridico della Corte si articolerebbe, ma diverrebbe la sostanza stessa di quel ragionamento, al di là di qualunque dato di testo o di contesto giuridicamente rilevante. Non può e non deve essere così.

Da qualche tempo, anche negli ordinamenti che - come il nostro - hanno radici nella tradizione del diritto romano, la giusta consapevolezza dei margini di opinabilità dell'interpretazione del diritto si è trasformata nel convincimento che il giudice possa fare, in buona sostanza, quel che crede, purché la soluzione finale del caso concreto sottoposto al suo giudizio sia «giusta». È nell'interesse del legislatore, ma anche dei giudici e della loro legittimazione di sistema, che questo convincimento sia al più presto abbandonato e che, pur dando per scontato il rigetto del mito dell'«unica» interpretazione «vera» (che fu coltivato dal positivismo giuridico dell'Ottocento) si approdi ad una concezione più corretta del rapporto fra legislazione e giurisdizione, che non confonda la seconda con la prima.

Nemmeno alla Corte costituzionale è consentito farsi,

davvero, legislatore; nemmeno la Corte costituzionale può decidere solo sulla base di argomenti politico-istituzionali o della sua soggettiva concezione della giustizia.

Ora, se esaminiamo in questa prospettiva la questione del conflitto fra il capo dello Stato e la Procura di Palermo, a me sembra chiaro che non potrà certo essere solo il maggior peso istituzionale del primo a decidere delle sorti della controversia: la Corte dovrà raccogliere tutti i dati giuridicamente significativi e dovrà spiegare perché avrà dato ragione all'uno o all'altro dei contendenti. Sostiene Zagrebelsky che la sentenza del 2006 sulla spettanza del potere di grazia non sarebbe un vero precedente, perché allora si sarebbe discusso «solo» delle attribuzioni e non anche della posizione, istituzionale e addirittura personale, del Presidente. Non

...
I margini di opinabilità del giudice non posso dilatarsi fino a cercare il «giusto» oltre la legge

credo che sia così.

Il potere del quale si discuteva allora era un retaggio dell'antica prerogativa regia e la soluzione del conflitto dipendeva largamente dalla complessiva concezione della posizione costituzionale del capo dello Stato. Certo, il ricorso del presidente, allora, fu accolto, ma non è affatto detto che la sentenza della Corte sia stata, per lui, una vera vittoria: ricostruendo la grazia come un potere propriamente presidenziale, il Quirinale veniva lasciato solo non soltanto nella sua gestione, ma anche nella conseguente responsabilità davanti all'opinione pubblica, con tutte le implicazioni del caso. Le cose, dunque, sono sempre più complesse di quanto non sembri a prima vista.

Deciderà liberamente Giorgio Napolitano, è ovvio, se e come proseguire sulla via del conflitto di attribuzione. E potrà farlo, appunto, liberamente, perché la sua iniziativa non può, non deve, mettere in imbarazzo la Corte costituzionale. Da questa si pretende, come da qualunque autorità investita di una funzione giurisdizionale, che decida secondo diritto. Nulla più e nulla meno di questo le ha domandato di fare il presidente della Repubblica.